L'editoriale - *la Repubblica* del 7 febbraio 2022

I rischi del presidenzialismo

di Ezio Mauro

In ciò che resta della pubblica opinione, travolta e irretita dal senso comune di volta in volta dominante, è cresciuto in questi anni un sentimento negativo diffuso, mimetizzato sotto la superficie generica e il giudizio sommario del populismo contro-politico che fa di ogni erba un fascio: è l'antiparlamentarismo, l'ultimo pregiudizio che si crede moderno mentre in realtà ricalca un vizio antico della democrazia italiana, confermando la sconnessione tra élite e popolo, classe dirigente e cittadini, rappresentanti e rappresentati come un elemento costante del nostro sistema, capace di attraversare epoche diverse riemergendo nei momenti decisivi come campanello d'allarme e segnale di crisi.

Negli ultimi anni il fenomeno ha acquistato rilevanza generale, tanto che oggi viene messo in discussione anche il rango dei parlamentari e la loro funzione di classe dirigente. È come se tutto il malessere della democrazia accumulato in questa fase travagliata si scaricasse dentro la maestà perduta delle Camere, tempio della rappresentanza, del controllo istituzionale, del dissenso politico, della potestà legislativa e della contesa per il potere. Tutto svalutato, anzi svilito come se di questi compiti si potesse fare a meno, tutto oltraggiato riducendo riti e funzioni decisive nel meccanismo democratico a vile questione di soldi e poltrone, con le forbici innalzate a nuovo simbolo di esultanza per la riduzione del numero di parlamentari.

I giorni del Quirinale, mettendo in mostra la solennità impotente della procedura di elezione presidenziale con le Camere riunite in seduta comune insieme ai delegati regionali, hanno liberato infine l'ultimo grado di pregiudizio sulla funzionalità e l'efficienza della macchina parlamentare, con una condanna alla ghigliottina decisa dalla destra estrema: saltiamo il fosso del presidenzialismo, liberiamoci del bizantinismo dei percorsi costituzionali incentrati sul Parlamento, snelliamo la procedura della scelta suprema, tagliamo fuori le Camere e diamo al popolo il potere di scegliere il suo presidente, tanto più che tutti i sondaggi certificano il gradimento dei cittadini per questa soluzione.

Così scarnificata, disossata e resa nuda dalla semplificazione tipica del populismo, la questione non ha alcun senso. È chiaro che il cittadino, sorpreso da un sondaggio telefonico che gli domanda se vuole una potestà in più risponde di sì, senza essere avvertito che non si tratta semplicemente di avere un nuovo tasto sul telecomando da premere a piacere, ma piuttosto di uno spostamento di tutto l'equilibrio costituzionale, con un accumulo di potere al Colle e un ridisegno conseguente dello spazio di governo e del ruolo del Parlamento. Non è un delitto di lesa costituzione discutere di presidenzialismo: ma si tratta di discutere, appunto, in un dibattito consapevole, responsabile e trasparente che prenda in esame l'architettura del sistema e renda tutti coscienti dei meccanismi di garanzia, di controllo e di bilanciamento dei poteri che in questo caso dovrebbero comunque essere messi in campo per riequilibrare lo spostamento di baricentro delle nostre istituzioni. Una questione

delicata, che non si può trattare come l'ultima lotteria popolare coi biglietti venduti al luna park dell'antiparlamentarismo.

Ancora una volta la parola "popolo" è il passepartout usato dal populismo per smontare il concerto di regole che governa il funzionamento della democrazia istituzionale, l'esercizio dei pubblici poteri, il rapporto tra i cittadini e lo Stato. E l'occasione per farlo è la difficoltà palese della scelta del presidente della Repubblica da parte del collegio elettorale d'eccezione previsto dalla Carta. Tutti parlano dello "spettacolo indecoroso" del Parlamento: ma cosa c'è stato di indecoroso? In realtà le Camere riunite hanno subito e certificato la sterilità dei partiti, in termini di pensiero, di proposta e di egemonia, l'incapacità in questa fase di esercitare la guida del sistema politico che loro compete nel filtrare le legittime aspirazioni dal basso per tradurle in scelte motivate e organizzate nell'aula e nell'urna. In democrazia sono i partiti i soggetti mobili e dinamici che reclutano e rappresentano interessi di parte e selezionandoli in base ai loro valori li indirizzano verso l'interesse generale, interpretando l'epoca. Ora è evidente che non è mancato il kingmaker, come ripete una politica cieca abituata a scelte e slogan estemporanei, ma piuttosto il country party, cioè il soggetto politico capace di cogliere lo spirito e l'attesa del Paese interpretandolo con una figura, un'esperienza e una cultura politica corrispondente e adeguata. Ma per riconoscere e selezionare nei candidati queste doti, bisogna prima averle: e i nostri partiti sono loro stessi tutti estemporanei, nati l'altro giorno, senza un deposito di tradizione e senza una cultura politica definita e riconoscibile, quel driver concettuale e ideale che nei passaggi più complicati distingue ciò che si può fare da ciò che è inaccettabile. Così è stato possibile portare un pregiudicato sulla soglia incredibile della candidatura, e tentare la spallata di una parte su un nome che non ha nemmeno raccolto i voti di quella parte, perché la biografia politica ha pesato più della carica istituzionale. Ma cosa c'entra il Parlamento, che anzi nella sospensione interdotta delle schede bianche e dell'astensione decise dai leader di partito ha incominciato ad affacciare il nome di Mattarella, poi lo ha rafforzato nell'urna, quindi lo ha trasformato in una scelta spontanea che non si poteva più ignorare?

Noi commettiamo troppo spesso l'errore di un doppio strabismo. Da un lato, cedendo al qualunquismo, attribuiamo alle istituzioni colpe che purtroppo sono nostre, perché siamo noi gli elettori dei parlamentari e ricordarlo ci aiuterebbe a uscire dalla falsa parabola consolatoria per cui nel gran ballo politico la società cosiddetta civile è sempre meglio della società politica.

Dall'altro lato carichiamo sulle stesse istituzioni le responsabilità del sistema dei partiti che le governa: e che dovrebbe usare questa presunta tregua tecnica per riformarsi autonomamente e rigenerarsi, in modo da riprendere lo scettro del sistema, secondo la corretta fisiologia democratica dell'Occidente. Anche per evitare l'ultimo pericolo, accennato da Mattarella: che dalle critiche al Parlamento, alle sue procedure, ai suoi tempi e ai suoi modi si passi alla critica finale alla democrazia, che per proteggere noi e se stessa ha fissato quelle procedure, ha previsto quei tempi, ha stabilito quei modi. Il passo è breve, siamo sul limite.

Ezio Mauro – Da la Repubblica del 7 febbraio 2022